

CHERNOBYL, L'ECONOMIA E LE ELEZIONI

di Massimo Bonfatti



Dubovy Log, 20 gennaio 2006. Pungente il freddo. La scuola è chiusa. La neve scricchiola compatta trattenuta dai 30 gradi sotto zero. Strana alleanza quella di oggi, fra il tempo e l'occhio vigile governativo. Due giorni fa le nostre telecamere erano entrate nella scuola, avevano ripreso i bambini, intervistato gli insegnanti, girato per il villaggio e per il Kolchoz a parlare con le persone. Poi d'improvviso una telefonata dal Rayispolkom (Comitato esecutivo regionale) che "raccomandava" di non parlare con gli "stranieri". Facce rosse, imbarazzo, paura di provvedimenti.

Il giorno dopo visita al villaggio abbandonato di Demjanki. Siamo in zona di obbligatoria interdizione (livelli di contaminazione superiori anche ai 40 Ci/kmq). Ci presentiamo come al solito al posto di blocco per

andare a Dubovy Log e proseguire alla volta di Demjanki. Come i giorni precedenti e come i giorni successivi (per una settimana di seguito). Il lavoro preparatorio in Italia (iniziato oltre tre mesi prima) ci aveva consentito di ottenere i "propusk" (permessi) per tutto il periodo settimanale. Inoltre eravamo accompagnati dai permessi ufficiali per giornalisti rilasciati dal Ministero degli Affari Esteri della Bielorussia.

I militari cominciano ad essere innervositi dal nostro andirivieni, ma devono far buon viso a cattivo gioco. Non possono fermarci, ma una camionetta della "milizja" ci segue a debita distanza. Oggi, invece, nessuno ci segue. Tutto è congelato dalla situazione meteorologica, gli uffici pubblici sono chiusi, la gente è rintanata nelle case. Tra due mesi esatti ci saranno le elezioni presidenziali in Bielorussia. Il potere verticale di controllo dal livello centrale a quello locale è diventato severo. Bisogna dare un'immagine di "ordine" e "pulizia". Senza richiesta, tutti i funzionari pubblici si lanciano in loquaci panegirici sulla politica governativa a favore della gente e sull'indiscusso sostegno popolare che sarà accordato a Lukashenko dalla popolazione.

Nelle vicinanze della stazione ferroviaria di Gomel, di fronte all'omonimo albergo, due attivisti di un candidato dell'opposizione raccolgono firme. Ci avviciniamo a loro. Ci guardano con circospezione. Hanno paura di parlare. Si guardano attorno. Si rivolgono a noi solo in inglese. Frettolosi ed indifferenti passanti transitano di fianco a loro, senza fermarsi.

L'anticipo della data per le elezioni presidenziali ha spiazzato tutti: i funzionari bielorussi svegliati dal loro torpore e costretti a "vigilare" con solerzia sull'idonea preparazione all'evento; il MID (Ministero Affari Esteri) e le Ambasciate bielorusse di rappresentanza sollecitate dall'evento a percorrere la strada della sospensione "in via precauzionale" e temporanea dei visti e permessi per giornalisti stranieri e le autorizzazioni per l'accesso a "determinate" zone; il circolo mediatico pronto a sbarcare in Bielorussia per la celebrazione dell'anniversario di Chernobyl "sollevato" dall'incombenza di essere occhio vigile e testimone delle modalità di preparazione e svolgimento del voto.

Anche la scienza si adatta a questa realtà, e soprattutto la scienza che si occupa di Chernobyl. Si rinnova l'alleanza fra il tempo meteorologico e l'autorità governativa. A questa alleanza la scienza si adegua: va "in letargo". Non riusciamo a filmare ed ottenere

un'intervista presso il Centro Repubblicano di ricerca clinica sulle radiazioni di Gomel, come avevamo fatto nei precedenti reportage. Sanno che non possono impedircelo (per via dei permessi già in nostro possesso), ma gentilmente e con fermezza ci fanno presente che occorrono ulteriori autorizzazioni ministeriali, specificatamente dal ministero della Sanità. Cosa impossibile in una settimana. Rinunciamo. La direttrice del Centro è stata recentemente ripresa per avere rilasciato dichiarazioni non "conformi" sulle conseguenze cliniche dell'incidente di Chernobyl, soprattutto non tenendo conto che il suo centro è membro del "Chernobyl Forum" che, nel settembre scorso, ha reso pubblico il rapporto dell'AIEA (Agenzia Internazionale Energia Atomica) che minimizza in maniera drastica ed offensiva le conseguenze dell'incidente nucleare.

Si sta passando pian piano, ma inesorabilmente, dal vuoto lasciato da Chernobyl al vuoto da fare intorno



a Chernobyl. Sempre più ampi spazi di territorio vengono restituiti alla produzione agricola, le liste dei villaggi che si trovano in zona contaminata, si accorciano ogni anno. L'AIEA e la Banca Mondiale sostengono questa politica: bisogna investire, investire, investire.... Bisogna ridare fiducia al nucleare. Il direttore dell'Istituto radiologico di Gomel, pur evidenziando le conseguenze dell'incidente nucleare, a microfoni accesi recita quanto previsto dagli indirizzi in merito: "Sono passati ormai 20 anni dall'incidente. Dobbiamo uscire da questo circolo vizioso. Lo stato spende ogni giorno un milione di dollari per l'eliminazione delle conseguenze di Chernobyl. Bisogna pensare a produrre energia in loco. È necessario avere una centrale nucleare. Ormai le nuove centrali nucleari sono sicure".

Ebbene, sì. Si può uscire dalla conseguenze di Chernobyl. È sufficiente costruire una nuova centrale. Se non ci saranno intoppi di alcun tipo o variazioni attualmente non prevedibili, la costruzione della nuova centrale incomincerà nel 2008 nella regione di Mogiljov.

A Minsk presso la sede di Komchernobyl fervono i preparativi per la celebrazione del ventennale dell'incidente nucleare. Processione di italiani (anche della stessa associazione a reciproca insaputa) si



recano per ottenere un appoggio "prestigioso" o materiale per celebrare adeguatamente l'evento nella propria realtà. Alcuni siglano (a detta di Komchernobyl) inutili protocolli di intenti, solo per avere documentazione "da spendere" in proprio, ma in realtà per dimostrare ciò che è già dimostrato. Il ventennale di Chernobyl: occasione per una rigorosa denuncia o per autocelebrazioni associative?

A Dubovy Log il quesito non si pone.

Filmiamo la storia di Sascha, ragazzina di 13 anni.

Dormiamo una notte nel villaggio e al mattino accompagniamo Sascha, con i suoi compagni, alla scuola di Dobrush. Saliamo sull'autobus, dopo alcuni chilometri i militari ci aprono la sbarra al posto di blocco, usciamo dalla "riserva" della contaminazione per entrare nel mondo libero. Ogni mattina, esclusi i festivi ed i giorni di vacanza, Sascha

fa avanti e indietro questo percorso.

Per Sascha Dubovy Log è una realtà amica. Non importa se sui nostri "propusk" ci sia scritto: nella zona è proibito raccogliere funghi, raccogliere bacche, pescare, asportare legname.

Sascha ci presenta la sua famiglia (mamma, papà, un fratello ed una sorella), ci accompagna a far conoscenza del villaggio, ci presenta gli operai del Kolchoz, la posta, il negozio, la mensa, il club.

Sa di vivere in territorio contaminato, ma non ha paura. "La radioattività non la sento, non la vedo, non la tocco. Perché devo aver paura. E poi sono passati 20 anni". La mamma spavalda "È la radioattività che deve aver paura di noi". Il papà "Sono tutte balle!. La colpa è di Gorbacjov che ha distrutto l'economia. Per questo noi viviamo qua: non possiamo permettere di mandare all'aria un kolchoz così importante. Ma poi quale radioattività? Politica, è politica! Certo che vado a raccogliere la legna per la stufa nei boschi. Non posso permettermi di pagare il gas d'inverno. Al mese dovrei spendere 120.000 rubli e ne guadagno solo 100.000. Certo che vado a pescare. Non capisco perché quello che non posso pescare qui, può essere pescato 5 km più in giù, a valle".

La casa di Sascha ed il villaggio di Dubovy Log sono il paradigma delle contraddizioni che convivono in questa realtà in un gioco a rimpiazzino a contrastarsi o ad esaltarsi reciprocamente.

All'ingresso del villaggio di Dubovy Log vi sono case in muratura costruite dopo il fallout radioattivo per gli sfollati della provincia di Braghin. Appena finita la costruzione, fu rilevata nel villaggio una contaminazione superiore a quella di Braghin, il villaggio venne chiuso (ma non "intombato" come il confinante villaggio di Viljevo), le case non furono assegnate. Buona parte di esse è disabitata e lasciata all'incuria, parte è stata occupata da cittadini provenienti dal Kazakistan o dalle vicine Russia ed Ucraina. Ad un futuro fatto di stenti e senza prospettive, hanno preferito un comodo giaciglio ed un redditizio orto in territorio contaminato.

La precedente famiglia della casa di Sascha si è trasferita a Dobrush. Era la loro casa prima dell'incidente nucleare e, trovandosi pertanto in zona in cui per le stesse leggi repubblicane non è prevista la residenza, hanno ottenuto l'assegnazione da parte dello stato di un alloggio in città.

La casa vuota è stata offerta dal Kolchoz, a titolo gratuito, alla famiglia di Sascha per permetterle di prestare la loro opera per la fattoria collettiva.

Ed è così per tutto il villaggio: lo stato legifera l'impossibilità alla residenza, ma permette di viverci.

Molti abitanti che vivevano nel villaggio prima dell'incidente, si sono fatti consegnare una casa nuova dallo stato a Dobrush: continuano a vivere a Dubovy Log ed affittano l'alloggio a Dobrush.

Forza dell'economia! Le possibilità e le modalità di vita materiale sono una importante chiave di lettura per capire le contraddizioni di Chernobyl direttamente in territorio contaminato. Le politiche per la gestione del rischio radioattivo devono tenerne obbligatoriamente conto.

I commiati si rivelano molte volte la chiave di svolta dei rapporti. Una settimana vissuta assieme, i sentimenti sviluppatasi e la confidenza si coagulano improvvisamente in una fiumana di parole, nella necessità di parlare almeno una volta "apertamente".

Lasciati i figli in un'altra stanza, i genitori di Sascha lasciano da parte le diffidenze e gli atteggiamenti di supponenza. "Certo che sappiamo che c'è la radioattività, ma l'unica maniera per vivere qua è pensare di averla sconfitta e che non ci può far male. È pensare che muore prima di nostalgia chi ha lasciato il villaggio, piuttosto che noi che continuiamo qui a vivere. Non dobbiamo nemmeno spaventare i nostri figli. Qui dobbiamo vivere perché qui è il nostro lavoro. Certo che se avessimo possibilità migliori e di lavoro in altre realtà ce ne andremmo. Ma se siamo venuti qua è perché non avevamo alternative, è perché ci veniva offerto il lavoro di cui siamo capaci, cioè fare il meccanico per il Kolchoz ed accudire le vacche nelle stalle. I funghi ed il latte non li portiamo al controllo. Gli animali sì, prima di ucciderli. Tre anni fa non ci hanno ucciso la vacca perché era contaminata. L'anno scorso avevamo in comune con i vicini un maiale. Loro avevano l'orto contaminato e al macello di Vetka non ci hanno ucciso il maiale. In questi casi ci riprendiamo gli animali, ripulendoli con una dieta solo a base di granoturco. Quando i controlli rientrano nella norma, allora ce li macellano. Gli animali vanno fatti pascolare vicino al cimitero, là non c'è contaminazione. Io penso che il mio orto sia pulito. Nel FAP (ambulatorio infermieristico) qui di fronte, a cinque metri, e nella posta di fianco, tutto il perimetro è contaminato. Il perimetro di casa nostra no. Noi raccogliamo molti finferli, sono funghi gustosi...e molto redditizi. Ne crescono moltissimi nei boschi di Viljevo, dove avete visto le case e la chiesa sotterrate. Durante la stagione vengono delle persone che ci consegnano dei sacchi da riempire. Ci pagano bene. Dicono che sono funghi per l'estero per preparare, non sappiamo quali, medicine e prodotti di bellezza. Di più non sappiamo. Sappiamo solo che ci conviene".



Lasciati i figli in un'altra stanza, i genitori di Sascha lasciano da parte le diffidenze e gli atteggiamenti di supponenza. "Certo che sappiamo che c'è la radioattività, ma l'unica maniera per vivere qua è pensare di averla sconfitta e che non ci può far male. È pensare che muore prima di nostalgia chi ha lasciato il villaggio, piuttosto che noi che continuiamo qui a vivere. Non dobbiamo nemmeno spaventare i nostri figli. Qui dobbiamo vivere perché qui è il nostro lavoro. Certo che se avessimo possibilità migliori e di lavoro in altre realtà ce ne andremmo. Ma se siamo venuti qua è perché non avevamo alternative, è perché ci veniva offerto il lavoro di cui siamo capaci, cioè fare il meccanico per il Kolchoz ed accudire le vacche nelle stalle. I funghi ed il latte non li portiamo al controllo. Gli animali sì, prima di ucciderli. Tre anni fa non ci hanno ucciso la vacca perché era contaminata. L'anno scorso avevamo in comune con i vicini un maiale. Loro avevano l'orto contaminato e al macello di Vetka non ci hanno ucciso il maiale. In questi casi ci riprendiamo gli animali, ripulendoli con una dieta solo a base di granoturco. Quando i controlli rientrano nella norma, allora ce li macellano. Gli animali vanno fatti pascolare vicino al cimitero, là non c'è contaminazione. Io penso che il mio orto sia pulito. Nel FAP (ambulatorio infermieristico) qui di fronte, a cinque metri, e nella posta di fianco, tutto il perimetro è contaminato. Il perimetro di casa nostra no. Noi raccogliamo molti finferli, sono funghi gustosi...e molto redditizi. Ne crescono moltissimi nei boschi di Viljevo, dove avete visto le case e la chiesa sotterrate. Durante la stagione vengono delle persone che ci consegnano dei sacchi da riempire. Ci pagano bene. Dicono che sono funghi per l'estero per preparare, non sappiamo quali, medicine e prodotti di bellezza. Di più non sappiamo. Sappiamo solo che ci conviene".